

### 3<sup>a</sup> Domenica di Quaresima, Abramo

Es 34,1-10; Sal 105; Gal 3,6-14; Gv 8,31-59

La “domenica di Abramo” ci sollecita a riprendere ancora una volta la riflessione sul rapporto tra *legge e vangelo*. Legge o vangelo? Lutero, a procedere da una lettura faziosa di alcuni testi di Paolo (del passo di *Galati* oggi ascoltato per esempio), ha proposto di leggere il rapporto in termini alternativi. In effetti quei testi alla lettera prospettano una lettura antitetica delle due vie di salvezza: le opere della legge oppure la fede nel vangelo. Ma in quei testi, polemici, Paolo intende la legge e le opere della legge così come sono intese dal giudaismo farisaico, nel quale egli stesso è stato educato; esso separa l’obbedienza alla legge dalla fede. In realtà, tra legge e vangelo non c’è un rapporto alternativo. Fede e opere sono legate invece da un originario rapporto di stretta correlazione. I testi della liturgia odierna ci invitano appunto a mettere a fuoco questa correlazione.

La pagina del vangelo parla, al suo inizio, di *quei Giudei che avevano creduto in lui*. Al termine del confronto ravvicinato con Gesù, appare invece assai chiaro che la loro fede è finta; tentano infatti di lapidarlo.

Accade spesso che la nostra fede appaia, alla fine, cosa finta, un’illusione. Se ci si ferma alle parole, non ci sono criteri per misurarne la verità della fede. Quella verità è attestata infatti soltanto dalla qualità delle azioni.

Già agli inizi della storia del popolo santo, quando Mosè si accinge a salire sul monte, tutti i figli d’Israele promettono a parole di osservare le norme che Dio darà. Ma quando Mosè scende dal monte, dopo quaranta giorni, con le tavole della legge in mano, li trova prostrati davanti a un vitello d’oro. Non hanno saputo attendere. Il Dio senza immagini, che Mosè ha loro proposto, il Dio che può essere conosciuto soltanto mediante l’ascolto della parola e la pratica della legge, appare ai loro occhi troppo evanescente; vogliono un’immagine. A fronte del popolo prostrato davanti all’idolo le tavole della legge appaiono a Mosè come inutili ed egli le infrange contro la roccia. Parole scritte sulla pietra mai avrebbero potuto istruire un popolo da cuore duro e non disposto a cambiarlo.

Poi Mosè si lascia convincere dalla misericordia di Dio; *tagliò altre due tavole di pietra come le prime*. Il passo dell’*Esodo* oggi ascoltato dice appunto della seconda salita di Mosè sul monte; egli molto teme che si ripeta il fallimento della prima salita. Si curva e con insistenza supplica la pazienza di Dio: Egli non può lasciare Mosè solo; deve scendere dal monte e camminare in mezzo al popolo. Dio in effetti promette, non proprio di scendere dal monte, ma di operare grandi cose in mezzo al suo popolo.

Dio scende dal monte, quando la sua Parola si fa carne e nasce da Maria. I Giudei paiono per un attimo credere in lui; protestano a parole la loro fede, ma soltanto a parole. Pensano d’aver creduto in lui, ma hanno creduto soltanto a parole. Il dialogo con Gesù mostra quanto poco reale sia la loro fede. Per diventare davvero suoi discepoli non basta credere a parole, occorre rimanere fedeli, che è come dire praticare le parole.

Il rischio che la fede si riduca a una questione di parole è molto alto; sempre, e oggi più che mai. Il nostro tempo infatti appare fatto tutto e solo di parole. Di tale rischio, ci accorgiamo tutti. Tutti infatti vediamo quanto poco differiscano credenti e non credenti nelle pratiche di vita, nei modi di fare e di sentire. Spesso accade addirittura che i non credenti appaiono più veri e credibili dei credenti praticanti. La differenza non sarà soltanto nelle parole?

Chi dice di non credere, rifiuta davvero la fede nel vangelo di Gesù, oppure rifiuta soltanto parole incaute su Dio che ha udito? Le parole che si sentono dire su di Lui, spesso appaiono in effetti troppo disinvolute e facili; suonano come una recita e non come una testimonianza di vita; come una filastrocca ripetuta a memoria assai più che come professione di fede. Non sarà che i non credenti, più che il vangelo di Gesù, rifiutino le parole dei cristiani? La ripetizione leggera del nome di Dio minaccia di rendere la religione una questione di parole, della quale sfugge la rilevanza per rapporto alla vita.

“Se Dio esista o no, non lo so. Ma se anche esistesse, non dovrei cambiare nulla della mia vita”, così ho sentito ripetere più volte. Parole come queste illustrano in maniera efficace il distacco dell’immagine di Dio dalle forme pratiche della vita. Il distacco della fede dalle opere.

Non è questa la fede secondo Gesù. Il Padre, al quale egli rende testimonianza, può essere conosciuto soltanto attraverso la pratica della parola. *Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.* Gesù invita i Giudei, *che avevano creduto in lui*, a una verifica pratica; soltanto la pratica consente di entrare nella verità delle parole. La pratica cambia il modo di pensare, di desiderare, addirittura di essere; essa soltanto rende davvero *discepoli*. E soltanto ai discepoli è possibile *conoscere la verità* che rende liberi.

La verità ci renderà liberi? – obiettano quei Giudei – Ma siamo già liberi; siamo *discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno*. Queste loro parole mostrano quanto illusoria sia la loro idea di libertà, e anche di *discendenza di Abramo*. Essere nati ebrei non basta per essere figli di Abramo. Non basta essere stati battezzati alla nascita per essere cristiani. Per conoscere la verità del vangelo di Gesù è indispensabile la pratica conseguente; soltanto attraverso di essa ti rendi conto della tua schiavitù nativa. Finché non ti rendi conto di essa, non capisci il vangelo; la fede che professi a parole è un’illusione.

Libero davvero infatti non è chi può fare quel che vuole, ma è chi può volere quel che fa. Libero davvero è chi lega la propria persona a quello che fa, che agisce in tal senso mettendo il cuore in ciò che fa. Libero davvero è chi non si arrende a considerare le proprie azioni come semplici esperimenti sempre ritrattabili, alla luce dei risultati. Chi agisce così, sempre sospeso, si accorgerà alla fine della vita che essa è stata tutta e solo un esperimento. Libero davvero è chi conosce una buona causa per cui spendersi. Una libertà così esige altro che la semplice spontaneità. Esige una fede, che renda la speranza certa e non sospesa ai modi di sentire.

Chi non ha una fede è schiavo. Potrà magari anche fare tutto quel che vuole; ma non potrà mai volere quel che fa. Se ne pentirà in fretta, alla luce dei risultati. Dal momento che non sa bene quel che fa, spesso fa quel che non vuole. In tal senso appare schiavo. Schiavo del suo peccato: *chiunque commette il peccato è schiavo del peccato*. La radice del peccato è infatti questa: lasciare che la vita sia condotta da desideri non consapevoli; essi diventano come un padrone sconosciuto, o un “padre” sconosciuto.

Con formule molto radicali Gesù dice: *Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro*. Di fatto essi desiderano far tacere Gesù, addirittura ucciderlo. Il diavolo è omicida fin da principio e non sta fermo nella verità, perché in lui non c’è verità. *Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna*. A Gesù essi non credono perché lui dice la verità e la verità appare a quei Giudei come insopportabile.